

LA DONNA CHE FECE AMMAZZARE IL MARITO



Franco Zancanella, ucciso da un killer

«Ho già pagato troppo» Mai cognati si ribellano

di Roberto Faben

«Sono stata dentro undici anni e non voglio più parlare di quel fatto. Mi hanno condannato a 19 anni di carcere. Troppi. Ora ho un lavoro, mi sono rifatta una vita. Voglio che i giornalisti mi lascino in pace».

Maria Pia Aledda, 50 anni, originaria di Villasalto (Cagliari), ha appena ottenuto dal giudice la libertà condizionata, e non parla volentieri con un cronista.

Dopo la sentenza definitiva della Cassazione avrebbe dovuto scontare 19 anni di carcere per aver fatto assassinare da un killer, Giancarlo Acri (condannato anche lui alla stessa pena) il marito Franco Zancanella, 36 anni, un carrozziere di Porto, trovato morto in un fossato la sera del 26 marzo 1983 sulla superstrada Verona-Legnago, a duecento metri dallo svincolo di Ca' degli Oppi. Inizialmente la donna presentò quello che sembrava un alibi di ferro: al momento dell'omicidio si trovava in Sardegna, da parenti. Pochi giorni dopo, però, dopo sette ore di interrogatorio, la confessione al giudice. «Sì, l'ho fatto uccidere io. Non ce la facevo più a sopportarlo».

Durante il processo in corte d'assise a Verona emerse che Maria Pia Aledda aveva pagato quattro milioni al killer che massacrò il marito, ab-



Maria Pia Aledda davanti al quadro di un santo nella chiesa dove è sacrista

bandonandolo poi vicino alla sua Fiat 128.

Oggi la mandante di quello che venne chiamato «delitto della superstrada» fa la sacristiana nella parrocchia della Madonna dell'Orto a Venezia, nella zona di Cannaregio.

«Sono qui da quattro anni. Ora voglio solamente una casa», dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

libertà nel 1990. Andava e veniva dal carcere della Giudexca, dove era detenuta. Ora vive in una casa, dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

libertà nel 1990. Andava e veniva dal carcere della Giudexca, dove era detenuta. Ora vive in una casa, dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

libertà nel 1990. Andava e veniva dal carcere della Giudexca, dove era detenuta. Ora vive in una casa, dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

ma stavolta è veramente troppo.

Il fratello Armando, 50 anni, ex quadro Fiat, residente a Desio (Milano), protesta: «È una cosa che grida vendetta. La semi-libertà era un regime più accettabile. Si dava alla detenuta la possibilità di redimersi, lavorando in una parrocchia, ma poi ritornava, di fatto a scontare la sua pena in carcere. No, questa è una decisione che non accetto, anche se rispetto la giustizia. Noi fratelli non vogliamo più sentire il nome di quella donna, della quale non avevamo minimamente sospettato la potenzialità criminosa».

È la moglie del fratello Damiano, 65 anni, residente a Legnago, nel quartiere di Casette: «Deve pagare quella brutale assassinio, quel serpente», dice in lacrime. «Deve scontare la sua pena. È sempre stata ambigua, ruffiana, e poi ha fatto uccidere suo marito. È orribile quello che ha fatto. È inammissibile che la facciano lavorare in una parrocchia... Lei che non aveva mai messo piede in chiesa».

Anche la sorella Graziella, 53 anni, che abita a Collegno (Torino), nella cui lavanderia Franco Zancanella aveva conosciuto la futura moglie, è sconvolta dalla decisione del tribunale. «C'era la premeditazione, il delitto è stato terribile e la scarcerazione è stata prematura. L'importante però è che non si faccia più vedere».

Assoldò un killer con soli 4 milioni

27 MARZO 1983. Sulla superstrada Verona Legnago, in località Ca' degli Oppi i carabinieri, su segnalazione anonima al 112, trovano il corpo di un uomo morto vicino a una 128 verde. È il cadavere di Franco Zancanella, residente a Porto di Legnago. Un killer, con un corpo contundente, gli ha traccato il cranio. Gli inquirenti indagano sulla vita della moglie, Maria Pia Aledda, con la quale il Zancanella si era sposato sei anni prima e che si è costruita un alibi, essendo, al momento dell'omicidio, da alcuni parenti in Sardegna. La donna, sospettata di avere una relazione extraconiugale, dopo qualche giorno confessa di aver assoldato un killer per eliminare il marito. Vengono arrestati Giancarlo Acri, detto «Ca Peste», di Pala (Cagliari), 26 anni, e residente a Legnago, Antonio Miceli, 26 anni, di Cattolica Eraclea (Agrigento), e Orlando Pois, detto «la Volpe», 23 anni, di Libano (Nuoro). I tre vengono trovati con dei passaporti pronti per trasferirsi in Arabia Saudita.

31 OTTOBRE 1984. La corte d'assise di Verona condanna a 24 anni di reclusione Maria Pia Aledda, con l'accusa di essere stata la mandante dell'omicidio del marito e Giancarlo Acri, ritenuto l'esecutore materiale del delitto, mentre Antonio Miceli viene prosciolto per insufficienza di prove. Il quarto presunto complice era stato riconosciuto innocente sei mesi prima dal giudice istruttore e scarcerato.

4 APRILE 1987. La Corte d'appello di Venezia riduce la pena detentiva di Maria Pia Aledda e di Giancarlo Acri da 24 a 19 anni (nel primo processo il pubblico ministero aveva chiesto la condanna all'ergastolo degli imputati).

20 MARZO 1990. I giudici autorizzano per Maria Pia Aledda, detenuta a Venezia nel carcere femminile della Giudexca, la semi-libertà. Inizia così a fare la sacristiana nella parrocchia di Santa Maria dell'Orto, a Cannaregio.

10 FEBBRAIO 1994. I giudici di Venezia concedono a Maria Pia Aledda la libertà condizionata. La donna può così lavorare a tempo pieno in parrocchia.

Maria Pia Aledda, messa in libertà dal tribunale, cerca casa a Venezia, vicino alla cappella dove lavora come sacrestana. «Sono stata dentro undici anni e non voglio più parlare di quel fatto. Ora ho un lavoro, mi sono rifatta una vita. Voglio essere lasciata in pace».

I parenti della vittima protestano: «È inammissibile che la facciano lavorare in una parrocchia. Proprio lei che prima non era mai entrata in una chiesa».

La Regione emette un'ordinanza e, contrariamente al passato, il Comune guidato dalla Lega Nord non si oppone

Torretta sommersa dai rifiuti La giunta accetta oltre 170 tonnellate al giorno dal Trevigiano



I vigili urbani di Legnago fermano camion di rifiuti vicentini nell'ottobre 1992

Immondizie da ogni parte su Torretta. Un'ordinanza del presidente della giunta regionale, Giuseppe Pupillo, rivela ogni giorno nella discarica oltre 170 tonnellate di rifiuti, da fuori del bacino intercomunale. Le immondizie provengono in parte da Vittorio Veneto e Treviso. Il Comune di Legnago, che nel passato sempre si era opposto a queste imposizioni, ha accettato che fino al 28 di questo mese i camion trevigiani scarichino a Torretta.

Dall'opposizione però si solleva un coro di proteste. «Sono le solite ordinanze preventive concordate con la Regione», sbotta Renzo Massaroni, di Democrazia Insieme. «Gli amministratori fanno credere che l'imposizione venga dalla giunta regionale, in realtà non è così. Se il sindaco lo volesse poterli rifiutare, come già è successo in passato».

«Sono rimasta di sasso», commenta con voce calma Maria Zancanella, 68 anni, una delle sorelle di Franco Zancanella, oggi residente a Terrazzo. «Rispetto le decisioni del tribunale, ma stavolta è veramente troppo».

L'incidente in via Battisti

Gravissima anziana ferita nello scontro Assolto l'imputato

Minerbe. È in prosesi riservata Luigina Caravello, 70 anni, residente a Legnago in via Ca' Vecchia. La donna è seguita da un incidente avvenuto alle 17.30 in via Cesare Battisti, ha riportato un trauma cranico con emorragia.

Bonavigo. Aveva querelato il vicino perché era convinto che avesse spostato i paletti che segnavano il confine tra le due proprietà. Ma nella querela aveva scritto che non sapeva chi avesse compiuto l'operazione ai suoi danni.

VILLABARTOLOMEA

Simula una rapina, poi confessa «Mi sono tenuto i soldi di papà»

di Giovanni D'Allesio

Villabartolomea. Il mercoledì aveva raccontato ai carabinieri, con tanto di denuncia, di essere stato rapinato davanti all'ufficio postale del paese. Solo che era tutta una messa in scena per non consegnare 200 mila lire ai genitori. È così il giovedì dopo confessò di aver detto una bugia.

gnaro Giri, che di mestiere fa il mobiliere, quel mercoledì, poco prima delle 13, era stato bloccato davanti all'ufficio postale della frazione, in via Don Quirino Maestrello, da due uomini a volto scoperto.

non erano nemmeno scesi dall'automobile. Stando comodamente seduti all'interno della vettura, sempre secondo il racconto del finto rapinato, i due delinquenti lo avevano affrontato in timidologi minacciosamente di consegnare tutti i soldi che il

giovane si trovava per le tasche. Il racconto del mobileiere però aveva lasciato perplessi i carabinieri. Ad insospettirli, il fatto che i banditi non avessero nemmeno ritenuto opportuno di scappare, dato, tutto. E ancora: Giri infatti,

per quanto scosso dall'accaduto, non aveva saputo spiegare se fosse stato minacciato con un arma da fuoco oppure con un coltello. E un altro fatto strano era rappresentato dal bottino della rapina. I rapinatori infatti avrebbero derubato Giri di sole 200 mila lire, quando a pochi passi sarebbe stato possibile trovare molto di più all'interno dell'ufficio postale che a quell'ora era ancora aperto.

Dopo una settimana di indagini che, ovviamente, non portarono all'individuazione di nessuno dei rapinatori, Giri si decise a confessare la verità, pressato dagli inquirenti che stavano per scoprire la sceneggiata.

A LEGNAGO

VIA CAVOUR, 15 - TEL. 0442/60.13.02 presso gli uffici della redazione de

L'Arena

è attivo TUTTI I GIORNI dalle 17.30 alle 19.30 un servizio per la ricezione di NECROLOGIE DEI FAMILIARI ANNUNCI ECONOMICI RICERCHE DI PERSONALE

Dovrà rispondere, con il fratello, per lavori su un isolotto dell'Adige Entra in aula come testimone ma alla fine diventa imputato

Inizia l'interrogatorio da testimone e lo finisce come imputato. Per un reato commesso a quello per cui il pretore di Legnago Mirko Margiocco, pubblico ministero Roberto Carrino, stava giudicando il fratello Cesare Smanio, 37 anni, residente a Montagnana, rappresentante legale della Caisa, una cava di materiali inerti sulla sinistra d'Adige tra Legnago e Angiari.

Al termine il pretore ha disposto il rinvio del procedimento all'udienza del 25 marzo. Inoltre per gli imputati si potrebbe prospettare anche un altro reato. La Procura infatti dovrà riesaminare il fascicolo per verificare se esista anche la violazione della legge Galasso, che tutela i fiumi e i corsi d'acqua.

È come ai carabinieri aveva denunciato di essere stato rapinato, sempre ai militari raccontò che il suo racconto era stato tutto una montatura. Infatti rapina gli sarebbe servita come alibi per non consegnare ai genitori le 200 mila lire che aveva detto essergli stati rubate.

Al termine della confessione spontanea, Giri fu denunciato per simulazione di reato e dopo quasi tre anni, ieri, il procedimento è arrivato in giudizio.